

*Il primo errore: combattere una dittatura con la guerra o, in altre parole, credere di poter esportare la democrazia sulla punta del fucile*

*Il secondo errore è stato contrastare il terrorismo con la «guerra globale al terrorismo», il terzo il sabotaggio dell'Onu...*

# Iraq, come si esce dal deserto insanguinato?

LUIGI BONANATE

Segue dalla prima

Il primo errore è stato quello di combattere una dittatura con la guerra o, in altre parole, credere di poter esportare la democrazia sulla punta del fucile. La democrazia serve a evitare i fucili, figurarsi se può diffondersi grazie alla violenza. Il secondo errore è stato quello di contrastare il terrorismo con la «guerra globale al terrorismo», una cura omeopatica che si è rivelata peggiore del male: come è stato osservato nelle settimane scorse negli ambienti del Dipartimento di Stato, negli ultimi due anni daccché quella guerra è stata lanciata, il terrorismo nel mondo è aumentato, non diminuito. Il terzo errore è consistito nel sabotaggio dell'Onu e in uno suo tardivo e maldestro tentativo di ripescaggio, cosicché oggi il «governo provvisorio» agisce anche in nome dell'Onu, ma non ne possiede né il prestigio né l'autonomia decisionale. Il quarto è stato quello di sfacciare la solidarietà internazionale o più precisamente transatlantica, mettendosi alla guida di una «coalizione dei volenterosi», definita tale proprio in dispregio dei dissidenti, come se le ragioni di questi ultimi fossero state ingenerose e malvagie. Ma se gli errori sono stati tanti, ecco che la preoccupazione risulta tutt'altro che ingiustificata, in primo luogo perché non dobbiamo scordare mai che il dissenso (come il dibattito) è uno degli ingredienti della democrazia, cosicché quando non si accetta la discussione è perché si sta cercando di far prevalere gli argomenti della forza su quelli della ragione. Ma anche e piuttosto perché la testardaggine della decisione sta-

tunitense, con il suo rifiuto di ammettere che le armi di distruzione di massa o non c'erano o non erano un reale e imminente pericolo (ma come tacere che l'altro ieri la Camera dei rappresentanti statunitense ha votato a favore della produzione di mini-bombe nucleari da 5 kiloton?) e con la proclamata certez-

za dei legami tra Al Qaeda e Saddam, ha finito per scontrarsi con la prova dei fatti, che possono essere riassunti, simbolicamente, nella pessima notizia rappresentata dal fatto che pur nella sua disarticolazione la società iraquena è in grado di organizzazione un'opposizione, che le azioni terroristiche finiscono

per sconfinare in una pratica guerrigliera che, come gli Stati Uniti ben sanno, è straordinariamente difficile da combattere. Tutti questi errori potrebbero essere riassunti in una sola formula: il governo degli Stati Uniti ha smesso di fare politica ed è finito preda di un delirio bellicista nel quale ogni difficoltà de-

termina una nuova ascesa nell'impegno militare che, come una vite, spinge gli Stati Uniti in una crisi sempre più incontrollabile. Come uscirne dunque ora? La ricetta dovrebbe essere uguale e contraria al male: in una parola, tornare alla politica e far tacere gli impulsi aggressivi. Pacificare oggi, di colpo, l'Iraq è

ovviamente impossibile, dunque si tratta in primo luogo di invertire la rotta, mostrando di aver capito gli errori: a incominciare dal ridare fiducia all'Onu, non perché questa oggi possa sostituire le forze armate americane con i caschi blu, ma perché potrebbe assumersi il compito di scaricare gli Stati Uniti di re-

sponsabilità che alla lunga non potrebbero sopportare se non abbandonando l'Iraq a se stesso. Ma anche in questo caso la cura rischierebbe di rivelarsi peggiore del male: fingere che la democrazia sia instaurata e portare la popolazione irakena alle urne?

Perpetuare, invece, un governo d'emergenza che più dura più rischia di assomigliare a un governo coloniale? Abbandonare l'Iraq all'introvabile Saddam pur di sfuggire alla sindrome del Viet Nam?

Talvolta, nell'urgenza di intervenire o di prendere subito una posizione scordiamo la virtù della riflessione: è l'unica che si può raccomandare agli Stati Uniti, un grande paese che tutti amiamo, anche quando commette degli errori. Il problema oggi è il suo governo, del tutto incapace di trovare alternative all'uso della forza, testardamente convinto di essere investito di una missione storica, ossessionato dal timore di essere circondato, non soltanto dai terroristi ma anche dai perduti amici. Ammettere gli errori e farne tesoro vorrebbe dire ora, in primo luogo, smettere di disprezzare il popolo e la società iraquena (un esempio? lo scempio consentito dei tesori archeologici, memoria e onore di una civiltà), rappacificarsi con alleati che avevano sinceramente ammonito il paese amico dell'errore che stava compiendo, confidare nell'opinione pubblica mondiale e ascoltarla. Capire infine che se è giusto proclamare che il terrorismo non sconfiggerà mai la democrazia, altrettanto lo è capire che non potrà mai essere la guerra a sconfiggerlo, ma soltanto, ancora una volta, proprio la democrazia.

## matite dal mondo



Dall'International Herald Tribune del 13 Novembre

## Financial Times

### Amministrazione americana divisa, è questa la causa del fallimento in Iraq

Il ministro degli esteri iracheno ieri (lunedì) ha accusato gli «ambasciatori da ospedale geriatrico» occidentali e i «conflitti interni all'amministrazione americana» di causare molti dei problemi di sicurezza che ostacolano il compito delle truppe guidate dagli Usa. Le dichiarazioni dell'importante politico iracheno sono arrivate mentre il governatore civile americano Paul Bremer annunciava l'annullamento di un incontro con il primo ministro polacco Leszek Miller in visita in Iraq, perché richiamato a Washington per una serie di colloqui. L'amministrazione Bush, secondo alcuni funzionari Usa, starebbe cercando un modo per accelerare il ritorno all'autogoverno per gli iracheni.

Il ministro degli esteri iracheno Hoshyar Zebari ha difeso il Consiglio di Governo provvisorio dalle accuse di essere diventato un ostacolo al progresso, alcune lanciate da fonti Usa rimaste segrete. Zebari ha affermato: «Penso che queste affermazioni sul consiglio governativo che

non fa il suo lavoro siano ingiuste». Il ministro ha poi aggiunto: «Questa accusa non riflette il lavoro svolto dal consiglio, sono i conflitti interni tra i vari dipartimenti governativi americani sulla politica da adottare che creano gran parte delle difficoltà che ci troviamo di fronte». Zebari ha anche criticato la qualità delle informazioni fornite a Bremer sul tema della sicurezza. Gli ex-gruppi dell'opposizione hanno insistito per avere un rinforzo della sicurezza sin dalla caduta del regime di Saddam Hussein. «Il problema della coalizione è che si affida a cosiddetti esperti che vivono ancora negli anni '40 e '50, veri e propri ambasciatori da reparto geriatrico che hanno un'immagine dell'Iraq non più corrispondente a realtà. Il paese che conoscono non c'è più, è cambiato».

Traduzione di Gabriele Dini  
Articolo pubblicato sul Financial Times del 12 Novembre  
a firma di James Drummond da Baghdad e di James Harding e Gary Dinmore da Washington

## segue dalla prima

### Parole armate

Contro ogni tentativo di fare un bilancio politico di quel che è accaduto in Iraq. Anche quando il ragionamento va di pari passo con la solidarietà verso militari e civili italiani. Apre il fuoco «Libero», con una prima pagina da manifesto bellico, tipo quelli che saturavano di retorica e veleni il clima nazionale, al tempo delle «radiose giornate di maggio» nel 1914, al tempo di Caporetto, o del giugno 1940: «Coraggio Soldati». E sotto: «È l'11 settembre italiano. Gli avvoltoi stiano alla larga». Un bollettino guerresco. Con la comparsa di una parola chiave: «Avvoltoi». Lemma terrorizzante e terroristico, che cuce a dovere la filippica d'assalto di Vittorio Feltri, intrisa di disprezzo per «i manieristi del pacifismo». Quelli che vorrebbero «subire fuggendo», e «di fatto complici del terrorismo». Chi eccipisce sulla politica di Bush, o strologa sulla missione, prospettando revisioni o messe a punto, è vigliacco, complice, imbelles mascherato da «manierista». Un disertore, dentro quella che è ormai una guerra universale, come annota Paolo Guzzanti sul «Giornale»: il Nemico che ci attacca è «globale». Ha come scopo «quello di minacciare il nostro mondo. E quella che si combatte è ormai una guerra mondiale». Torna in Guzzanti il refrain della «viltà»: «Ritirarsi, scappare a gambe levate, come vorrebbe la parte più stracciana della sinistra italiana? Ma neanche per sogno». Sembra di sentire la raffica di una fucazione preventiva, come quelle somministrate ai soldatini esitanti a uscire dalle trincee nel 1915, raccontate da Lussu tanti anni fa. La fucazione semantica non si placa, nelle intermedie del senatore Cè della Lega: «Sinistra cinica e indegna: fa polemica sui cadaveri», come da titolo in scatola della «Padania». A cui fa da contrappunto la prosa intimidatoria di Gustavo Selva sul «Secolo d'Italia». Che ha di mira Diliberto e il Correntone Ds, ma non va per il sottile e spara a raffica: «Si ha la sensazione che tutto sia buono per fare una politica da «sciacalli» e che per questo scopo possano essere usati drammi come questo». E così il bestiario

polemico si amplia. Con variazioni sul tema: da avvoltoi a «sciacalli». Ancora: Mario Cervi. Sempre sul «Giornale»: «Inutile e anche un po' vile riavviare adesso sui cadaveri dei nostri ragazzi il dibattito sull'Iraq». Laddove invece, le esortazioni ad un immediato rientro che «da certe parti sono venute aggiungono un pizzico di codardia all'insensatezza». Martirologica, in senso funerario e dannunziano, la chiusa di Cervi: «La ragionevolezza assoluta di una presenza di un contingente, che è diventata a questo punto un impegno sacro». E poi: «Un paese che si china commosso sulle bare dei suoi ultimi caduti, per promettere che non li dimenticherà e che non tradirà il loro sacrificio...».

Sì, le «bare», il «tradimento», la «codardia», il «sacrificio». Siamo in piena atmosfera da «vittoria mutilata», da «Leoni del Carraro». E ritornelli mortuari e bellico-religiosi. Simili a quelli che invasero la Germania «tradita» a Versailles. E che, come racconta lo storico George Mosse, nutrono la cultura di massa conservatrice negli anni di Weimer. Stesso delirio, ma con movenze «scitte», nell'editoriale di Franco Bechis sul «Tempo»: «Martirio è una parola che viene dagli antichi greci e significa testimonianza. La testimonianza estrema...». Dove, di là del citato etimo greco, l'isteria si carica di significati mimetici. Presi a prestito proprio dalla mistica dei kamikaze. Fino al supremo giuramento. Dove il concetto è reiterato al diapason: «Ci hanno dichiarato guerra. Combattiamola come ci hanno testimoniato i nostri martiri di Nassyria». Tracima la destra di governo e di opinione. E si inonda da sola di retorica guerresca, inondando il paese di ricatti vittimari. È un richiamo della foresta che viene dai precordi. Autentica «character's assassination», che criminalizza in anticipo chi dà segno di rifiutare l'unione sacra della Guerra dei Mondii. Sicché, per un La Russa che tenta di tenere i nervi a posto - ammettendo che «non è stato il giorno dello sciacallo ma del cordoglio» - c'è subito il tripudio ancestrale di Gianni Baget Bozzo. Che esalta il «nostro plurisecolare destino di popolo in lotta contro la guerra santa degli altri». E chiosa in crescendo tra gli incensi: «Chi muore per la causa della libertà degli uomini vive nella casa di Dio». Più sottile ma rivelatore, Carlo Pelanda, sempre sul quotidiano di Paolo Berlusconi. Al Qaeda e gli islamici -

scrive - vogliono «ipnotizzarci», spingerci a desistere. Perciò la guerra è «simbolica», «subdola», preparata com'è da «elites educate nelle migliori università». Achtung! Il Nemico è tra di noi, si nasconde nei nostri pori, tra gli anfratti del «manierismo» e dei ragionamenti. Di qui il training autogeno pelandiano: «Tocca ai forti d'animo ricordare ai deboli che la missione deve continuare». Di qui l'autodafè delle parole, con la riforma del linguaggio, a cominciare dalla parola «resistenza». «Va bandita per l'Iraq saddamita!», dicono all'unisono Fratini e Ferrara con istruzioni da Minculpop. Altrimenti si è «complici» con «le iene del deserto» (e qui compare l'altra bestia, dopo «avvoltoi» e «sciacalli»). Chiude il cerchio della «guerra semiologica», Ernesto Galli della Loggia a «8 e mezzo», su «la 7»: «Abbiamo smarrito il senso della morte per la patria, a differenza di altre nazioni per le quali il motivo è fondante». E il «pro patria mori» etico è il degno finale teologico da stato di potenza ottocentesca dell'intera polifonia della destra. Polifonia di parole armate.

Bruno Gravagnuolo

### Il computer e la lupara

Il boss trasmetteva le notizie al presidente della Regione al quale era legato. Indagato per mafia, il presidente era interessato a conoscere quel che lo riguardava nelle inchieste in corso e quel che stava accadendo. Sullo sfondo, ma non troppo, Bernardo Provenzano, il capo della mafia, latitante dal 1963, che non solo sarebbe stato informato via via dei pericoli che stava correndo quando la polizia e i carabinieri gli stavano addosso, ma anche ospitato e curato in cliniche e in appartamenti di Bagheria. Con una rete di informazioni riservata, i due marescialli comunicavano quasi in presa diretta ciò che poteva essere utile a Michele Aiello - l'interrogatorio di un «pentito» appena terminato, per esempio - tradendo così i magistrati al fianco dei quali lavoravano, mettendo a rischio la loro vita, violando i principi più

elementari di fedeltà alla legge e al giuramento prestato.

Si è capito da tanto tempo, ormai, che la mafia non ha più nulla in comune con la raffigurazione dell'uomo con la coppola e la lupara. Già vent'anni fa il mutamento delle generazioni era evidente. I mafiosi possedevano scuderie di cavalli negli ippodromi più famosi, prediligevano le Bmw e le Rolls Royce, passavano il Capodanno nel Kenia, organizzavano battute di caccia al cinghiale in Polonia, acquistavano gioielli da Cartier. I rapporti di Cosa Nostra con l'alta società che ne traeva vantaggi sono di vecchia data. Michele Greco, il papa, frequentava i salotti più esclusivi, aristocratici di illustre casato furono imputati al maxi-processo del 1986, Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra», abile pilota, corridore di rally, fu scelto per guidare la macchina di Giovanni Paolo II durante una visita in Sicilia. La mafia non è soltanto, da sempre, gli uomini che sparano, ma la borghesia arricchita dagli affari in comune, i professionisti, gli avvocati, i commercialisti, i notai, i consulenti. Ci sono poi gli uomini che non si

schierano, gli indifferenti. Vale anche per la mafia una definizione di Primo Levi (*I sommersi e i salvati*): «È una zona grigia dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi».

Anche i rapporti di Cosa Nostra con uomini delle istituzioni non sono di oggi. Appena arrivato a Palermo, nel 1982, nominato prefetto della città, il generale Dalla Chiesa fece trasferire alcune persone che lavoravano in prefettura. Attento nelle frequentazioni, rifiutava molti inviti: a Palermo non sai mai chi puoi avere accanto.

Questo ultimo fatto - le spie al Palazzo di giustizia - è un segno dell'inquinamento che nasce dal costume di una società sempre più corrotta. Non contribuiscono di certo a distruggere la criminalità politico-mafiosa le affermazioni di un ministro della Repubblica (Lunardi) sulla necessità di convivere con la mafia. Quelle che i supremi comandi definiscono «le mele marce» ci sono sempre state. Anche nell'inchiesta milanese di Mani pulite non sono state poche le infedeltà di uomini delle forze dell'ordine. Gerardo Colombo provò una sofferenza profonda quando fu arrestato, per concussione e per corruzione, un colonnello della Guardia di Finanza con il quale aveva lavorato per anni. Si attendeva turbate manifestazioni di innocenza e restò impietrito quando l'ufficiale, condotto davanti a lui, gli disse: «Signor giudice, mi conviene patteggiare?». Ma la storia di Palermo è ancora più grave, in una materia così delicata, in una città dove Cosa Nostra ha assassinato tutti gli uomini delle istituzioni. La mafia non aveva chiuso le sue stagioni nel 1992 - l'anno della morte di Falcone e di Borsellino - come si è tentato di accreditare per mettere in pace la coscienza. La mafia ora non spara, si è inabissata, ha scelto altre vie. Il tradimento dentro le stanze del tribunale ha significati profondi e amari. Per molti motivi. Perché nasce da una trama organica; per il permanere delle complicità, delle compromissioni, delle debolezze della società e della sua classe dirigente. Per il perpetuarsi dei legami tra la mafia, la politica e gli enormi interessi economici in gioco. E soprattutto per la capacità della mafia e dei suoi complici di adeguare i propri metodi criminali al tempo presente della tecnologia avanzata.

Corrado Stajano

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 13 novembre è stata di 175.347 copie</p>	